

Gabriella Caramore

CONGETTURE SULLA LETTERATURA E IL MONDO

È lungo il viaggio di Luigi Reitani attraverso la letteratura tedesca e quella austriaca. In questi saggi se ne ritrova la parabola, dalle espressioni più alte della “tradizione” alle punte più acuminate della “modernità”: da Goethe a Hölderlin, da Kleist a Sebald, da Celan a Bernhard, e ad altri ancora che non sono oggetto dell’attenzione di questa raccolta, ma costituiscono una nutrita galleria di figure: da Bachmann a Lavant, da Kafka a Rilke, e via via, di nome in nome. Può dunque risultare problematico identificare l’idea o il punto di prospettiva che fa da guida al lavoro di Reitani, che è interprete, storico, critico, e anche, quasi sempre, traduttore (basti ricordare l’impresa davvero “eroica” della cura dell’opera poetica di Hölderlin).

Ma è sufficiente seguirlo nello scavo tenace, paziente, rapsodico e sistematico insieme, dentro le parole, i silenzi, i chiaroscuri dei “suoi” autori per capire che vi sono vari registri, vari movimenti che lo orientano nell’esplorazione dei testi, nell’auscultazione dei linguaggi.

IL SENSO DELL’ESPERIRE

Il primo è quello che gli viene, credo, dall’emozione, oserei dire dalla passione, di trovarsi di fronte, dietro lo schermo delle parole, a singole esistenze umane: nella loro unicità, nel loro irripetibile tentativo di trovare voci a se stesse, per dire – magari nascostamente, magari cripticamente, in maniera diretta oppure artificiosamente ricostruita – il senso del proprio vissuto, la conoscenza derivata dal proprio esperire, o lo smarrimento di fronte all’enigmatica realtà del mondo. “È possibile dare un senso alla propria esistenza, sottraendola alla casualità delle circostanze e al puro determinismo della biologia? Quale valore ha la storia dell’Io – ammesso che di un Io, di un soggetto autonomo si possa oggi ancora parlare – nella storia universale della natura? E che rapporto esiste fra gli eventi, per sempre scolpiti nel tempo, e il loro imm modificabile racconto?” Queste le domande che Luigi Reitani si pone introducendo gli scritti autobiografici di Thomas Bernhard. Ma questo anche l’interrogativo che, in diverse modalità, sgorga di fronte a ogni testo, a ogni figura – a ogni essere umano – che Reitani incontra nel suo lavoro critico. Vuole sapere

chi c'è dietro quella singola parola, quel singolo verso. *Che cosa* lo ha portato a formulare proprio in quel modo, con quella scansione, con quella sonorità, con quella finzione o con quella verità la sua congettura su di sé e sul mondo.

TRA TENEBRE E LUCE

Ma poiché nulla – nella vita come nella scrittura – è lineare, univoco, rettilineo, ecco il secondo movimento. Che è quello di accompagnare le sinuosità del linguaggio, di afferrarne i dinamismi, di lasciare spazi bianchi per ciò che non viene detto, di suggerire connessioni, congiunzioni, di sottolineare separazioni. Due versi di Paul Celan mi pare possano portare alla luce questo movimento, svelarne la dinamica:

Illeggibilità di questo
mondo, tutto doppio.

Sono versi che lo stesso Reitani ci segnala attraversando in “Siamo una sola carne con la notte”, la poesia di Celan e il suo spinoso edificio linguistico, i suoi azzardi temerari, insieme all’instancabile “ricerca del significato”. Reitani si pone con fare radicalmente interrogativo di fronte allo straziante enigma di Paul Celan. E si chiede: “C’era spazio, nel mondo, per questa testimonianza? Per un’esperienza così intensa? Di sé, della storia, del mondo, del linguaggio? Poteva la lingua decifrare la complessità dei segni, non arrendersi di fronte al groviglio del tempo? Era possibile intuire la presenza della luce nelle tenebre, pronunciare almeno per una frazione di secondo la parola ‘salvezza’? Cosa era possibile ancora sentire, percepire, nella luce coatta di un ospedale psichiatrico, in fuga e alla ricerca di significati? [...] Si poteva resistere alla tentazione del silenzio, al gelo delle acque che accolgono da sempre i sommersi?”.

Ecco, collocarsi tra le tenebre e uno spiraglio di luce, tra la notte senza stelle e una piccola brace che sulla crosta del mondo ancora balugina e diffonde tepore – questo il lavoro dello sguardo critico: che non si accomoda nell’indifferenziato chiarore di un crepuscolo avvolgente, ma indaga nei contrasti delle esistenze, nei luoghi avvolti dalle tenebre – come emerge nel saggio “Abitare le tenebre” dedicato all’opera di Thomas Bernhard – ma, potremmo dire, *al servizio* della luce, assecondando e aiutando, per quanto possibile, la sua *fatica*. Qui si sviluppa il lavoro del critico. Ed è in questo solco che Reitani ripercorre, con efficacissima sintesi, il tema dell’*abitare*, della *casa* e dello *spazio*, mettendo in rilievo la centralità che questi assumono in ogni vita che si fa scrittura, e in particolare nella vita e nella scrittura di Thomas Bernhard: “Nessuno dei personaggi di Bern-

hard può abitare le tenebre. Ognuno di loro vive nella scrittura. La loro vera casa è nel ricordo”. Ed è una casa, osserva Reitani, “ospitale”. Il termine può sorprendere. Come si può essere ospitali nella distesa tenebrosa che avvolge il mondo? Accogliendo nella scrittura – questa è la risposta – i “soccombenti”. Ridando casa a chi è senza patria. Ridando senso a ciò che appariva insensato.

ASCOLTARE

E qui si fa strada il terzo movimento del lavoro critico di Luigi Reitani. Quello di un tessissimo, acuminato ascolto. Se da un lato non smette di guardare, dietro il vetro delle scritture, per distinguere e custodire figure di luce e di tenebra, dall’altro non smette di ascoltare, per cogliere, dietro la maschera delle parole, la trasparenza dei suoni, gli stridori del mondo, l’“ininterrotto linguaggio che dal silenzio si crea” (Rilke). L’ascolto è l’attitudine dell’orante. Per pregare occorre fare silenzio. Occorre essere pronti a recepire silenzi e parole, per lasciarsi sorprendere dalla musica del divino, ma anche per accogliere i sussurri, le grida, le invocazioni, i bisbigli dell’umano. Anche il critico deve fare silenzio. Prima di pronunciarsi sulle scritture che sono il suo campo d’indagine deve fare vuoto, fare spazio, lasciar tacere i giudizi accumulati dentro di sé per recepire un nuovo sapere, una nuova modalità nel disegnare mappe conoscitive, nel soffiare nuovo vento sulla superficie della terra. Ecco che, allora, il critico, fortificato dall’ascolto, non si arrende alla “complessità dei segni”, ma si adopera per scioglierne il groviglio, fronteggiando la “illeggibilità del mondo”, dove appunto, “tutto è doppio”, ma non tutto è indecifrabile. Ecco che, allora, Reitani prova a rispondere alle domande che lui stesso estrae dai corpi, per lo più feriti, e solo talvolta risanati, dei “suoi” poeti e scrittori. La forma del saggio testimonia che *si può* resistere alla “tentazione del silenzio”, come del resto resiste alla tentazione del silenzio chi scrive, graffia a volte, la propria vita, su muri di carta. Così ha fatto peraltro lo stesso Celan, prima dell’ultima resa, conficcando il cuneo della parola nella parete di ghiaccio del silenzio. La sua poesia – Reitani in più di un passaggio ce lo ricorda – è un esercizio di *resistenza*, come “occhi nel crepaccio del morire”, occhi che non temono di guardare, occhi che tremano, forse, ma non desistono.

È in questa prassi di acuto silenzio che Luigi Reitani arriva a porsi in ascolto non tanto di Dio, quanto di ciò che gli esseri umani, nelle loro esistenze e nelle loro scritture, hanno saputo elaborare intorno all’ineffabile nome di Dio, intorno alla sua inafferrabile realtà. Porsi in ascolto di ciò che su Dio è stato elaborato è arduo, credo, quanto porsi in ascolto di Dio stesso, se lo si fa non con leggerezza e spirito futile, ma con senso

di ricerca della verità. A partire da Hölderlin, che paragona il “lutto” per la morte di Cristo al lutto per il crepuscolo degli dei che inaugura l’età moderna. Ma qui Luigi Reitani affinando l’udito coglie anche le sottili ambiguità, e possibilità, della lingua. E là dove quello che solitamente viene interpretato come il “mancare di Dio”, nella poesia “Vocazione del poeta”, Luigi Reitani mette in primo piano la complessità che questo termine comporta: *Febl* è il “mancare”, ma anche l’“errore”, per cui il venir meno di Dio nel tempo della modernità potrebbe assumere non tanto una valenza liberatoria, quanto “implicando dolore e sofferenza” potrebbe apparire come un “errore nella geometria del mondo”, e dunque di Dio stesso, e potrebbe così essere d’aiuto alla creatura costringendola ad assumersi il compito di riflettere e di prendersi la responsabilità del suo essere.

Ma l’interrogazione su Dio – o su ciò che i poeti hanno pensato di Dio – si è spinta fino a incontrare elaborazioni poetiche di autori, come Paul Celan, Nelly Sachs, Ingeborg Bachmann, Thomas Bernhard, Christine Lavant, che si sono cimentati in componimenti “in forma di salmo”. In essi hanno rinvenuto una modalità di colloquio con Dio che comprende anche la negazione di Dio, o la supplica, o l’invettiva, o la bestemmia. O un esile “grazie” per ciò che ancora esiste. Mi permetto di ricordare qui, con grande piacere, la serie di trasmissioni realizzate con Luigi Reitani nel gennaio del 2005, per il programma di Radio 3 *Uomini e Profeti*, che abbiamo voluto intitolare “Salmi tedeschi” (in cui “tedesco” era riferito alla lingua, non alla nazionalità). Pian piano, vita dopo vita, storia dopo storia, verso dopo verso è emersa non solo la profondità del dolore, l’enigma della vita, lo strazio causato dal male in anime scorticate e messe a nudo, ma anche il dramma della nazione tedesca, l’inesauribile malvagità del mondo e la debolezza della creatura; senza però che venisse mai meno una “tentazione delle stelle”, anche se, forse, non è possibile chiamare questa tentazione con il nome di Dio. Come dolorosamente constatata in un “salmo” Christine Lavant:

Hai incrociato i miei semplici sentieri
e all’incrocio mi hai lasciato sola
in un paesaggio inumano.
Rabbrividendo la mia ombra cerca di convincermi
della forza del tuo santissimo nome,
che conduce alla meta ogni via,
e del fedele cammino delle stelle.
Ma tu consumerai la mia ombra,
spegnerai le stelle e il tuo nome
estirperai dal mio sangue e dalla mia memoria,

per confondermi tutta.
A chi hai donato il mio angelo,
il rifugio del mio cuore indignato
e la consolazione dei miei occhi?
Hai incrociato i miei semplici sentieri,
mai più mi farò il segno della croce,
così amaro questo segno mi addolora.

TRA I CONFINI

Ma anche queste esplorazioni nei territori di una religiosità libera da schemi, da convinzioni, da appartenenze fa percepire il lavoro critico di Luigi Reitani come mosso da un'inquietudine, da un desiderio di trovarsi sempre accanto ai confini, e dall'aspirazione a non farsene imprigionare, non lasciare che i confini divengano muri invalicabili, ma frontiere mobili, generatrici di complessità, di arricchimenti, di raffronti. Per questo Reitan, che vive in zona di confine, si lascia attrarre da una cultura altra, che è quella di zona austriaca, ma che affonda radici profonde nel suolo germanico. E ci mostra i fiumi carsici che nutrono l'una e l'altra, le polveri di storia e di pensiero che, accumulate, fanno edifici di senso molteplici e eterogenei. Per questo, soprattutto, fa della traduzione un costante terreno di verifica, di messa in questione, di "crisi" del linguaggio. Per questo in poche ma densissime pagine suggerisce che la traduzione, come l'eresia, possa essere non un tradire *tout court*, ma un restare fedeli nell'interpretazione continua e nella continua ricerca della verità. "Tradurre comporta una deviazione di senso, un allontanamento, una deriva più o meno controllata, una fedeltà nel tradire come solo gli eretici possono avere, nella convinzione che la verità sia altra da quella vulgata e meriti di essere propugnata con forza, senza abiure."